

Juan Eduardo Zúñiga, “Gli insegnamenti”

Traduzione di Carla Maria Cogotti

Aumentava il freddo nelle strade deserte, si attaccava agli indumenti e lasciava sul viso delle piccole punture che facevano lacrimare gli occhi; nonostante ciò, la madre e il bambino andavano avanti, stringendosi al collo la chiusura dei cappotti e proteggendosi affinché un brutto vento non raggiungesse i battiti accelerati che rivelavano una certa incertezza sul trovare o meno la casa del professore che gli avevano detto si trovava nella via Blasco Ibáñez.

Davanti a una casa che si distingueva per essere la più alta fra quelle del quartiere e per avere alcuni manifesti sui balconi, vi era un folto gruppo di uomini e donne, sembravano molto giovani, coi volti sorridenti quasi nascosti dai berretti e dalle sciarpe e le ragazze con dei fazzoletti sulla testa, e tra di essi, qualcuno con la divisa da soldato, e tutti guardavano verso il portone e parlavano fra loro ad alta voce, e immediatamente gridarono degli evviva e ci furono degli applausi e si sentì un “Viva la Russia” che fu ripetuto in coro e che la madre e il bambino ascoltarono senza capirne il significato; si erano fermati lì vicino perché gli sembrò che distribuissero un po’ di cibo, un approvvigionamento volontario di quelli che a volte organizzava il Soccorso Rosso se gli arrivavano dei sacchi di riso o di lenticchie, ma videro subito che non distribuivano nulla e il bambino interrogò la madre con lo sguardo e lei fece cenno di non sapere.

Attraversarono tre strade e, finalmente, trovarono la casa e, in effetti, affianco all’uscio c’era l’insegna “Scuola” ma non compariva la parola “Gratuita”; alla madre le avevano assicurato che era così e, nel dubbio, esitò prima di suonare, esaminò con lo sguardo i bordi rovinati della porta, calcolando quanto potessero chiederle per le lezioni, ma finì per premere il campanello e aspettò finché non aprì un uomo alto, piuttosto anziano ma non vecchio nonostante avesse i capelli bianchi, e indossava un grembiule di colore blu marino.

La madre gli si rivolse con timidezza, senza dire chiaramente quello che desiderava, ma l’uomo li fece passare e chiuse la porta una volta entrati. Ascoltò la madre e guardò il bambino che, a sua volta, lo guardava, attento e impaurito, e questi poi passò lo sguardo sull’aula vuota, con delle file di banchi scuri, sporchi, sopra i quali vi erano fissate alle pareti delle cartine e un cartellone con lettere, e sopra la cattedra, sulla quale si poggiava di schiena il professore, vedeva l’immagine di un uomo con la barba bianca.

Non vi era nessuna somma da pagare, semplicemente il bambino doveva andare con un grembiolino che avrebbe indossato sopra gli altri indumenti poiché l'aula era molto fredda e tutti avevano i geloni nelle mani, che si notavano bene quando prendevano in mano la matita per scrivere. Sentendo ciò lei disse che era ben protetto da un cappotto nuovo e dai calzini di lana che gli avevano regalato, e allora il bambino abbassò lo sguardo verso i calzini e le scarpe nere, consumate, e girò la testa verso sua madre mentre lei diceva che lui sapeva già leggere e scrivere ma che doveva imparare e studiare di più.

Il professore faceva lezione su tutto ciò di cui c'era bisogno e insegnava loro anche ad andare d'accordo, ad essere amici, a non picchiarsi, ad aiutare la famiglia qualora fosse stato necessario per quanto un bambino potesse aiutare, a prepararli a ciò che li aspettava da grandi; gli insegnava anche ad odiare quella guerra che pativano, con tutto quello che stava succedendo.

Il guaio era che la guerra si era introdotta in casa, col fronte così vicino, e gli aerei che provocavano morti e case crollate, ogni giorno peggio, senza quasi nulla da mangiare e un dicembre così freddo, senza legna per accendere un po' di fuoco: era ovvio che così le dita si riempivano di geloni, la madre ripeteva quanto sentiva dire ad ogni ora e gesticolava, in piedi davanti al professore, il quale muoveva la testa, annuendo, e alzava lo sguardo verso una finestra dalla quale si vedevano le casette dall'altra parte della strada.

Il bambino, notando una cartina, scandì la parola "Russia", e allora tirò la madre per la manica e quando lei si girò verso di lui le indicò la cartina alla parete e mormorò:

- Russia.

E quella parola la udì il professore e alzò la testa verso i diversi colori di quel grande disegno: al centro di una macchia verde si leggevano sei lettere: RUSSIA. Alzò le spalle e disse, facendosi sentire appena:

- Non m'interessa.

E la madre, che si era resa conto di quello che il bambino indicava, rispose:

- È che lì fuori stavano gridando "Viva la Russia" – il professore negò con la testa e poi aggiunse che poteva portare il bambino quando avesse avuto il grembiule, ma la madre ripeté: - Là fuori, erano ragazzi, gridavano questo, sì, persone giovani.

Il professore increspò le labbra e disse:

- Non ho nulla a che vedere con quelli. Questa è una scuola anarchica.

Uscirono dalla scuola e intrapresero il cammino, entrambi in silenzio, come preoccupati, e alla madre parve udire molto lontano le sirene dell'allarme antiaereo, ma dopo pochi minuti quello che sentì fu il fragore che si avvicinava di vari aerei che volavano molto basso e, immediatamente, un terribile botto che li scosse, seguito dal frastuono del bombardamento proprio là, che faceva tremare l'aria e la terra, che stordiva e assordava, e fece fare un balzo alla madre che quasi trascinò il figlio fino a trovare riparo nello stipite di una porta chiusa.

Dalle case uscivano donne gridando, e anche se si sentivano voci che dicevano Al rifugio!, rimanevano alcuni istanti a guardare il cielo indicandolo per poi correre e perdersi nel frastuono che c'era nelle strade vicine.

Abbracciava il bambino, stringendolo contro la porta di legno, proteggendolo col suo corpo, rivolgendogli parole di conforto affinché non si spaventasse, e addosso a loro si accalcarono altre due donne, singhiozzando e gridando quando s’iniziarono a sentire i primi spari della difesa antiaerea che si trovava in uno spiazzo vicino alla zona di Francos Rodríguez.

Tutt’intorno si sparse un fumo irrespirabile come una nebbia fitta e sgradevole che li obbligò a tapparsi il naso con i fazzoletti, e dovevano tossire per non soffocare e aspettarono così finché il fragore non cessò, e allora la madre e il bambino corsero fino alla zona che sembrava più libera dal fumo ma senza sapere cosa fare, tornarono indietro di un paio di strade, davanti a loro i muri si sgretolavano e le tegole cadevano al centro della carreggiata. Allora il bambino scoppiò a piangere disperatamente, aggrappato alla gonna della madre, senza voler camminare, e lei lo stringeva a sé, con le mani tremanti.

Attraverso la nuvola di polvere, rossa per via dei mattoni rotti, vide che le cassette della via Blasco Ibáñez erano crollate e in piedi rimanevano solo alcune pareti con grandi crepe e sopra, il legno del tetto, e verso quella zona correvano varie persone, chiamando chi probabilmente era rimasto sotto le macerie, e ne apparvero altre, sfigurate, bianche di calce, con la testa ferita e il volto ricoperto di sangue.

Indicavano il cielo e gridavano che erano aerei tedeschi, venti aerei enormi che volavano molto basso; urlava un uomo in mezzo alla strada.

- Tedeschi, canaglie!

I due fecero qualche passo, stretti in un abbraccio che quasi gli impediva di camminare, ed entrambi tossivano e dicevano qualcosa senza sapere cosa e si fermarono per osservare i crolli sopra i quali gravavano nuove nuvole di polvere.

Degli uomini arrivavano di corsa e andavano da una parte all’altra, disorientati, ma subito iniziarono a rimuovere travi di legno e calcinacci perché sotto si vedeva un braccio o mezzo corpo, che bisognava afferrare per tirarli fuori, così molli che sembrava non esserci né carne né ossa sotto gli indumenti; braccia e gambe si piegavano, come se fossero staccati, e i volti sfigurati non erano più quelli di una persona. In due o in tre li trasportavano verso una parte del marciapiede e li allineavano al suolo; se era un bambino, solamente uno lo teneva in braccio e alzava lo sguardo per non vedere cos’ era diventato: tutti con gli indumenti strappati, senza scarpe, coperti di polvere.

Nel suo sconcerto, la madre voleva coprire il viso del bambino, tappargli gli occhi affinché non vedesse tutto quello, ma non si muovevano da lì, erano paralizzati, circondati da voci, richiami, nomi che venivano gridati una e più volte.

Giunsero due macchine nelle quali vennero sistemati i feriti ancora in vita e i pianti delle donne aumentavano vedendoli partire, non si sapeva verso dove, e ad alcune le dovevano trattenere affinché non si avvicinasero ai posti in cui venivano rimosse le macerie perché ogni tanto un pezzo di muro ancora veniva giù o una fila di tegole cadeva. E gli uomini del quartiere, ormai di mezza età – i giovani erano arruolati –, separavano macerie e sbuffavano, impotenti davanti a montagne di calcinacci sotto le quali c’erano persone.

- Andiamocene, andiamocene – disse alla fine la madre, tremando per il freddo che aumentava, e spinse il bambino costringendolo a camminare, e quando ebbero attraversato alcune strade, lo guardò e vide che aveva calce nei capelli e gliela tolse via col fazzoletto e poi lo baciò; il bambino non piangeva più ma aveva gli occhi sbarrati, terrorizzati. Passarono davanti alla casa alta dove poco prima avevano visto tanta gente di fronte al portone: adesso non c'era nessuno, i manifesti pendevano ancora dai balconi ma si erano strappati a causa delle esplosioni.

Strinse la mano del bambino che teneva afferrata e gli disse:

- Non spaventarti, ormai è tutto finito, hanno lanciato bombe ma non ci è successo nulla, andiamocene a casa.

Lo guardò un'altra volta, lo vide molto piccolo, pallido, col suo cappottino nuovo e i capelli scompigliati, ed esclamò:

- Questa è la guerra, figlio mio, non dimenticarlo.

“Las enseñanzas” (da *Capital de la gloria*, Madrid: Alfaguara, 2003)